

SONDRIO LA SCORSA SETTIMANA UN CONVEGNO PROMOSSO DALL'ASSOCIAZIONE ARGONAUTE

La storia della donna nelle Alpi

L'associazione Argonauta, che, soprattutto all'interno del comprensorio alpino valtellinese, mira a favorire il benessere femminile tramite attività di formazione e culturali, lo scorso fine settimana ha promosso presso la sala Vitali del Credito Valtellinese il convegno "La donna nell'arco alpino tra cultura antica e istanze di rinnovamento", realizzato col sostegno del Comune di Sondrio e di numerosi altri enti pubblici. A introdurre i lavori è intervenuta Maura Cavallero, socia di Argonauta, leggendo un passo di una drammatica relazione del medico Ludovico Ballardini che ritraeva il poverissimo tenore di vita nelle Alpi negli anni '30 dell'800.

LA DONNA E I PROCESSI PER STREGONERIA

La prima delle sei relazioni in programma è stata tenuta dal prof. don Remo Bracchi, apprezzato studioso di linguistica e dialettologia e docente presso la Pontificia Università Salesiana di Roma, sul tema "La condizione della donna attraverso i processi di stregoneria dell'Alta Valle", argomento su cui la ricerca è già avviata e di cui si proseguirà la pubblicazione degli atti (in internet sono già consultabili i primi tre capitoli). Premesso che i processi sono stati sempre intentati e condotti dall'autorità civile e non da quella ecclesiastica, il relatore ha detto che in Alta Valle si ha notizia di trecento tra esecuzioni e condanne all'esilio perpetuo. I cinque sestri degli imputati sono stati donne, a causa sia della cultura maschilista del tempo, sia della particolare concezione che da millenni si ha della donna, da quando con la fine del matriarcato ha cessato di essere la grande "signora degli elementi", la veneranda madre greca. Nel processo di esaugurazione la figura della dea madre, la datrice di vita,

In passato la figura femminile ha avuto vita tutt'altro che facile, tra difficoltà oggettive e pregiudizi che condizionavano non poco la vita quotidiana; eppure la donna è sempre stata colei cui era affidata la cura della casa, della prole, dei campi

di PIERANGELO MELGARA

si è trasformata in un'immagine demoniaca, nella strega che fa da tramite fra il diavolo e gli uomini. Una traccia di questa lontana provenienza si trova probabilmente nelle espressioni dialettali del bormino antico "al bàla la végia" (balla la vecchia), usata per descrivere "il tremolio dell'aria infocata nella calura", "bacgiàr la végia" (baciare la vecchia) ed espressioni simili usate in altri posti in riferimento al recarsi o al passare per la prima volta in un luogo. Ulteriori tracce sono espressioni come *bus d'la iàcma* (buco della Giacoma), con cui era denominata la Via Lattea, che i pellegrini seguivano per recarsi a San Giacomo di Compostella; *al bôc(h) de Pédro* a Bormio "designava il tratto di cielo incuneato tra i versanti delle strette di Serravalle" in memoria dei pellegrinaggi verso Roma. Verso questi punti guardavano i pellegrini prima di mettersi in viaggio: se era scuro e minacciava pioggia, la partenza veniva rimandata. Una variante della Val di Dentro nella frazione di Turriano è l'espressione *al bôc de la véggia* (il buco della vecchia); cioè della grande madre comune, divenuta poi nell'esaugurazione la strega. Riprendendo a parlare dei processi delle streghe, la donna era considerata il tramite per rendere presente il diavolo, poiché certi momenti della sua vita erano considerati misteriosi, come le mestruazioni, la gravidanza, il parto (soprattutto se si trattava di parto fuori del matrimonio), tutte realtà circondate da tabù e che perciò non venivano pronunciate. Infine, don Bracchi ha riferito che dall'indagine del significato è emerso che non solo

nei nostri dialetti la farfalla e la falena erano realtà tabuizzate perché paurose (*belina*, *sparentèl* o *sparantèl*). Infatti, la farfalla in inglese è detta *butterfly*, letteralmente "mosca del burro", in ceco *smetana*, "panna", perché si riteneva che le streghe prediligessero i malefici sul latte in quanto sorgente della vita, dato che le streghe erano ritenute madri in negativo, capaci di fare magie contro la vita.

LAVORI E SAPERI DELLE DONNE DI VALTELLINA E VALCHIAVENNA

La studiosa di storia, Cecilia Paganoni, intervenendo sul tema *Lavori e saperi delle donne in Valtellina e Valchiavenna*, ha fatto rilevare che consultando gli archivi è difficile ritrovare i documenti per ricostruire la storia delle donne, è più facile invece attraverso gli inventari degli utensili usati (la divisione tra utensili maschili e femminili risale molto addietro nel tempo) per compiere lavori anche molto faticosi, sempre in condizioni di subalternità rispetto all'uomo. Il telaio, la rocca, il fuso, il "filarel" erano gli strumenti tipici del lavoro femminile. Alla cura della donna erano affidati anche certi animali, come la pecora: la donna la tosava, poi lavava e filava la lana e, quindi, al telaio tesseva coperte e indumenti. Altri compiti non facili erano la cura degli ammalati, l'assistenza alle partorienti e ai moribondi. A lei spettava di trasmettere la tradizione orale attraverso le leggende, in cui erano contenuti i valori e la saggezza accumulati nel tempo dalla comunità. Solo quando moriva il *pater familias*, diveniva la *regiura* e tutta la casa passava sotto il suo controllo. Tuttavia, nella realtà piuttosto spesso succedeva che l'uomo comandava, ma poi la donna faceva quel che riteneva meglio. E, benché nelle Alpi si sia sempre dovuta confrontare con le difficoltà del territorio, ha saputo essere innovativa, coniugare tradizione e futuro e creare costumi di grande bellezza e piatti che ancora oggi sono gustati anche fuori della Valle.

LA VITA DELLA DONNA NEL PASSATO IN ALTA VALTELLINA

Molto bella e appassionata la relazione dell'etnologo Marcello Can-



clini e a questa riserverò più spazio che non alle altre. Nel trattare il tema "La donna nel passato nell'Alta Valtellina. Condizioni nei vari momenti di vita", il relatore ha fatto riferimento ai libri che raccolgono le sue approfondite ricerche su quel territorio e da questi ho attinto i detti in dialetto. Ai tempi delle nostre nonne fin dalla più tenera età ai bambini veniva insegnato il pudore, in particolare alle bambine, che non dovevano assolutamente mostrare nuda nessuna parte del corpo. Perciò, anche d'estate indossavano lunghe calze di lana grezza, che arrivavano fino alla coscia e irritavano la pelle (*li sc'urtigàan*): mettere le calze corte sarebbe stato uno scandalo. La comparsa del ciclo verso i 14-15 anni era un dramma per le ragazze, che avevano paura di morire, perché non erano adeguatamente preparate. La madre si limitava a commentare con banalità il delicato evento: *Sc'tremiscet miga, che te vedràsc, al te succederà tiuc' i més* (non spaventarti, ti succederà tutti i mesi), oppure: *Quesc'è chi l'è una ròba che l'è per tóta li fèmena* (questa è una cosa che capita a tutte le donne). Talvolta, poiché mancava ogni tipo di confidenza con la madre, le mestruazioni venivano tenute nascoste magari per un anno intero, celando i pannolini anche sporchi sotto il materasso di paglia. E, poiché era un argomento tabù di cui avere quasi vergogna, per indicare le mestruazioni si adoperavano eufemismi come *al gh'è vègni li sóa ròba*, *i séi mesc'tèir*, *i séi afàri*, ecc. Esistevano vari divieti nei confronti della donna durante il menarca: non poteva raccogliere l'insalata nell'orto, perché sarebbe appassita; non poteva toccare piante o fiori, altrimenti sarebbero rinsecchiti; non poteva partecipare a certi lavori, come preparare gli insaccati, perché sarebbero andati a male. Il sesso era qualcosa di peccaminoso e il rapporto con l'uomo doveva avvenire

solo dopo il matrimonio e solo per soddisfare il piacere del marito. Tuttavia, nonostante tutte le proibizioni e i tabù, i rapporti clandestini avvenivano ugualmente e, allora, nella maggior parte dei casi si ricorreva al matrimonio riparatore. Naturalmente, la nascita di un primogenito settimano offriva argomenti alle maledingue del paese, che in Valdidentro commentavano: *I disc che l'è settimino perché i vòl miga far la figura de èser gi a vesce'pro prima d'ir a mèsca*, dicono che è settimino perché non vogliono far la figura di essere andati al vespro (di pomeriggio), prima di andare a messa (di mattina). Il problema diventava ancora più grosso quando l'uomo rifiutava il matrimonio. Allora la vita diveniva impossibile per la donna, che cercava di nascondere il più possibile la sua gravidanza. Nottetempo, le madri portavano i figli illegittimi di nascosto alla chiesa per abbandonarli appesi al portone o deponerli nella ruota se c'era. Questi bambini erano chiamati *i marcìn de la luna*, i bambini della notte, e battezzati di nascosto la mattina presto o di notte. La ragazza madre si sentiva in colpa e costretta ad espiare pubblicamente il suo peccato. Spesso però la disperazione era tale da spingere le donne all'aborto, che allora era del tutto clandestino. Per ottenerlo si sottoponevano a metodi assurdi e mortificanti, come portare *al g(hi)èrlu plén de grascia* (la gerla piena di letame), salire e scendere più volte le scale di corsa, correre su terreni impervi, ripulire il porcile, oppure assumere il prezzemolo, o la pericolosissima *èrba sabina*, tutte operazioni che si pensava favorissero l'aborto. Un particolare tipo di segale (*madresèghel*), essendo un vasocostrittore, serviva a incarcerare e uccidere il feto, ma poteva provocare anche la morte dell'infelice. Spesso il medico e la levatrice erano chiamati per fermare l'emorragia provo-

cata da perforazioni praticate col ferro da calza, la *gùcègia*. Anche il matrimonio riservava umiliazioni alla donna. In mancanza di figli, la sterilità non era mai colpa del marito ed era considerata una malattia e una maledizione di Dio. Se invece la donna era fertile metteva al mondo da 12 a 16 figli, non smettendo mai di lavorare durante la gravidanza. Siccome il parto era considerato impuro, la puerpera non poteva allontanarsi da casa se non dopo il rito della purificazione in chiesa. Per questo, non appena possibile, si recava in chiesa a *purificàs cu l'acqua sànta*; a Semogo, prima di riprendere a partecipare alle funzioni religiose doveva farsi benedire in chiesa dal parroco, ma entrando di nascosto. Queste pratiche avviate sono state completamente soppresse dal Concilio Vaticano II. Anche nel momento della morte c'era differenza fra l'uomo e la donna, perché per lui *i bôt de l'agonia* (i rintocchi dell'agonia) erano cinque, per lei quattro; quando moriva un uomo a Isolaccia le campane suonavano per mezz'ora, un quarto d'ora per una donna; a Sant'Antonio Morignone duecento rintocchi annunciavano che il defunto era una donna, trecento che era un uomo. Differenze simili si registravano anche negli altri paesi. Non tutto però era negativo, perché la donna era di fatto il fulcro della famiglia che senza di lei non sarebbe andata avanti, come nel caso dei ciabattini, *sciòber*, che emigravano per gran parte dell'anno a lavorare soprattutto in Svizzera e nel bresciano. Quando la sposa entrava in casa, la suocera l'accoglieva sulla soglia con un ramo d'ulivo in mano in segno di pace e con le chiavi le affidava la casa. «In Valtellina la donna reggeva e guidava la famiglia e credo di poter dire che, davvero, le nostre antenate erano donne di altri tempi», ha concluso Canclini. Degli altri interventi si riferirà sul prossimo numero.

